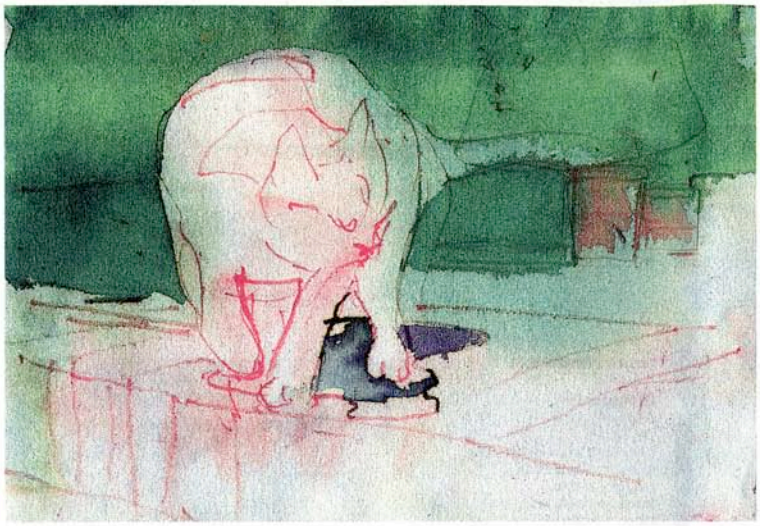
Cultura & Tempo libero



Mici d'arte

A sinistra, uno dei lavori in mostra, firmato dall'artista contemporanea Alessandra Giovagnoni. A destra, copertina del libro «Amato topino caro», di Toti Scialoja, pittore, poeta e illustratore

Gatti & topi

In mostra i disegni di Scialoja e Sironi, il libro di Warhol

«Topo, topo, senza scopo, dopo te cosa vien dopo?». Quante volte abbiamo ripetuto a figli e nipoti - che la apprezzano sempre con gran divertimento - la filastrocca di Toti Scialoja? Raccolta, insieme ad altre centinaia scritte tra il 1961 e il 1979 dal pittore poeta nel libro «Versi del senso perso», se ne era persa l'origine. Ora si scopre come è nata. La rivelazione è in un disegno esposto nella mostra «Uscite, uscite Sorci! Disse un Micio...», dedicata a gatti e topi nella letteratura e nell'arte e allestita al Museo di Roma in Trastevere (piazza S. Egidio 1B, fino al 5 giugno). Su un grande foglio di carta bianca, che potrebbe essere anche la tovaglia di un'osteria, Scialoja ha disegnato una serie di topolini, e accanto ad essi ha scritto in vari caratteri e in bella calligrafia la parola Topo, un po' come nelle pagine dei vecchi abbecedari. Poi in alto, dentro un cerchio a matita, i primi due versi del «non sense»: topo, topo, senza scopo. Non è l'unico disegno di Scialoja dedicato al roditore. In mostra ce ne sono altri, e la sua scelta tra i due animali, leggendari avversari nella vita e nella letteratura, è senza tentennamenti: «Il gatto lo sbatto lo strillo lo scaccio lo schiaccio lo scrollo lo sbratto lo sbrutto lo sberlo... ma al topo non torco un capello».

La scheda

«Uscite, uscite Sorci! Disse un Micio...», a cura di Giovanna Alatri e Donata Tchou, dedicata a gatti e topi nella letteratura e nell'arte è allestita al Museo di Roma in Trastevere (piazza S. Egidio 1B, fino al 5 giugno); orario 10-20, chiuso lunedì; biglietto d'ingresso intero: € 6,50.
Info: 060608.
Il catalogo è pubblicato da Palombi Editori

La rassegna, curata da Giovanna Alatri e Donata Tchou, non è vasta. Ma si passano ore tra le bacheche, incantati da quadri e sculture, disegni e oggetti d'arredo, libri e fumetti, giornalini e riviste, filmati d'epoca e cartoni animati, con i due animali come protagonisti. Il titolo è tratto da una poesia di Trilussa (il cui studio è stato ricostruito all'interno del Museo, in esposizione permanente), che parla della «libbertà der gatto», un gatto che offre ai sorci cacio e lavoro e poi se li pappa perché «ciavete il codino troppo corto». Accanto ai topi di Scialoja si incontrano i gatti di Duilio Cambellotti, ritratti in studi preliminari, dove la matita dell'artista insiste su piccoli particolari come un baffo, un occhio, il profilo di un muso. E ancora: i gatti disegnati da Mario Sironi, quelli in ceramica di Piero Fornasetti, le pantegane ritratte sui muri dal writer inglese Bansky, i «Venticinque gatti di nome Sam e uno di nome Blue Pussy» di Andy Warhol, che ospitava appunto ventisei felini nel suo appartamento newyorkese di Lexington Avenue e li ritrasse tutti in un libro pubblicato nel 1954 senza successo, le cui copie invendute furono in seguito usate dal pittore come biglietto da visita da presentare ad eventuali direttori artistici.

Si incontrano le edizioni originali di due romanzi dell'Italia umbertina: «Una famiglia di topi» del 1891 e «Una famiglia di gatti» del 1894, scritti entrambi da penna femminile. Il primo dalla Contessa Lara, pseudonimo di Evelina Cattermole Mancini, bella, mondana e maudite, uccisa in seguito dal suo amante nel centro di Roma. Il secondo da Ida Baccini, maestra elementare fiorentina, tutta casa, lavoro e morigeratezza. Secondo Lorenzo Cantatore, che cura il catalogo, le accomunava la paura del mondo esterno alle mura domestiche, che si riverbera nelle loro storie di topi e gatti. «Il peggior passo è quel dell'uscio», sentenzia la Contessa Lara. Si ritrovano il moderno, amatissimo, Geronimo Stilton, il topo-detective abitante di Topazia. E le foto di Talponia, centro residenziale di Ivrea, voluto nel 1971 da Olivetti per i suoi dipendenti, progettato da Roberto Gabetti e Aimaro Isola e soprannominato così perché gli alloggi sono coperti da un prato.

Ricco il catalogo edito da Palombi, dove Paola Pallottino passa in rassegna le illustrazioni delle favole dedicate ai topi dal XIV al XIX secolo; Luca Raffaelli ripercorre la storia dei cartoons dal Topolino di Disney al Maus di Spiegelman; Goffredo Fofi ricorda il micio-proletario Nero, voce narrante del grande romanzo «Io sono un gatto», scritto dal giapponese Natsume Soseki; Antonella Greco elenca artisti scrittori e registi che hanno introdotto immagini di sorci e felini nelle loro opere; Domitilla Dardi racconta il gatto-giocattolo di gommapiuma, dotato all'interno di un sottile filo metallico in grado di fargli assumere le posizioni più strane. Picasso ne teneva uno sopra una mensola nel suo studio e alla richiesta di chi ne fosse l'autore rispondeva: «Un filosofo italiano, Bruno Munari». Il grande designer l'aveva progettato nel 1949, nero e con gli occhi gialli, battezzandolo Gatto Meo Romeo e l'aveva replicato, col passare degli anni, in bianco, grigio, marrone e addirittura in verde. «Il Meo verde è nato al tempo delle zucchine», diceva. Non manca un'escursione nel modo musicale, con Nicola Sani e Claudio Paradiso che navigano tra «La gatta» di Gino Paoli e la «Fuga del gatto» di Domenico Scarlatti, passando per il «Duetto buffo di due gatti» di Gioacchino Rossini e «Lo sciocco topolino» di Dmitri Shostakovich. Infine, Edoardo Sassi rievoca la vita di Novella Parigini «pittrice di gatti per antonomasia», Fulco Pratesi si lancia in una difesa di entrambi gli animali, Cesare Terracina, Bruno Cignini e Matilde Talli parlano di gatti e gattare a Roma.

Lauretta Colonnelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA